

Segue dalla prima

Partiti che evidentemente non condividono del tutto o hanno molte riserve sulla proposta di legge alla quale si è opposto come ha potuto il centrosinistra, si è opposta con giudizi critici assai severi la quasi totalità della cultura giuridica italiana e si sono opposti e seguitano a farlo i comitati, i centri civili, le associazioni, i gruppi che hanno compreso subito la gravità di un «Disegno di legge costituzionale presentato dal presidente del Consiglio, dal vicepresidente del Consiglio, dal ministro per le Riforme Istituzionali e per la devoluzione, dal ministro per le Politiche Comunitarie, di concerto con il ministro dell'Interno e con il ministro per gli Affari Regionali. Tutto in famiglia. Nasce quindi in modo abnorme questa revisione costituzionale e l'ha ben spiegato (*Repubblica*, 29 marzo) Gustavo Zagrebelsky, presidente della Corte Costituzionale fino al 13 settembre 2004: «Non c'è Costituzione se la sua base di consenso non trascende le divisioni della politica comune, non trascende cioè, innanzitutto, la divisione maggioranza-opposizione. Una Costituzione del governo non è una Costituzione perché non ne ha la legittimità necessaria. Questa mancanza iniziale si rifletterà sugli atti che saranno compiuti in futuro, sulla sua base. Invece che pacificare, alimentare il conflitto. Un bel risultato "costituzionale", non c'è che dire». I momenti delle costituzioni nascenti (e anche di parti rilevanti, come in questo caso) dovrebbero conciliare, unire. Accadde nel 1947 quando l'Assemblea Costituente discusse il modello della Costituzione, promulgata, dopo i disastri del fascismo e della guerra, il 27 dicembre di quell'anno ed entrata in vigo-

I momenti delle costituzioni nascenti dovrebbero conciliare, unire. L'esatto contrario di quanto sta avvenendo oggi

Il Polo ritiene di essere eterno e di essere destinato a gestire il potere per sempre. Così le garanzie diventano un nemico da abbattere

Costituzione ad personam

CORRADO STAJANO

re il primo gennaio 1948. Fu un periodo di intensa drammaticità. Nel maggio 1947 i socialisti e i comunisti furono sbarcati dal nuovo governo De Gasperi, ma la crisi era già iniziata in gennaio con il viaggio del presidente del Consiglio negli Stati Uniti. Il clima di restaurazione si era fatto via via più pesante, ma i lavori della Costituente andarono ugualmente avanti in nome dell'interesse del Paese. Uno spirito unitario si rivelò allora possibile perché, a differenza di oggi, pur tra avversari, non venivano negati i principi della comunità e della politica. Ma, bisogna ricordare che della Commissione dei 75, motore giuridico, politico e culturale della Costituente, facevano parte uomini come Lelio Basso, Piero Calamandrei, Giuseppe Dossetti, Luigi Einaudi, Giorgio La Pira, Emilio Lussu, Concetto Marchesi, Umberto Terracini, Palmiro Togliatti. E si capisce come può essere umiliante un confronto tra passato e presente, con i quattro «saggi» riuniti per tre giorni, nell'agosto 2003, in una baita di

Lorenzago, nel Cadore, a imbastire questo progetto. «La Costituzione deve essere presbite, deve vedere lontano, non essere miope», disse Calamandrei in un discorso alla Costituente il 31 gennaio 1947. Citò Dante, i versi del *Purgatorio* - «facesti come quei che va di notte» - per dire che non bisogna illuminare la strada a se stessi, ma a coloro che vengono dopo. Era sua costante preoccupazione cercare di far capire che nel preparare il testo impegnativo di una Costituzione democratica fosse opportuno, per una maggioranza, collocarsi secondo il punto di vista di quella che domani potrà essere la minoranza, «in modo che le garanzie costituzionali siano soprattutto studiate per difendere i diritti di questa minoranza». Figuriamoci. Il Polo delle libertà ritiene di essere eterno e di essere destinato a gestire il potere di sempre. (Analizzino questo convincimento politico, autoritario e suicida, quanti, anche nel centrosinistra, si scandalizzano davanti alla parola regime. Che trae ali-

mento anche dal verbo durare. A tutti i costi, con tutti i mezzi leciti e illeciti). Ancora Calamandrei, sul *Ponte* (9 settembre 1952): «La schiettezza di una democrazia è data dalla lealtà con cui il partito che è al potere è disposto a lasciarlo: la lealtà del gioco democratico è soprattutto nel "saper perdere". Ma la democrazia diventa una vuota parola quando il partito che si è servito dei metodi democratici per salire al potere è disposto a violarli pur di rimanervi». E poi: «Un sintomo preoccupante di una siffatta tendenza potrebbe ravvisarsi nella leggerezza con cui (...) si è parlato di "revisionismo costituzionale" come di una faccenda di ordinaria amministrazione. È vero che nella nostra Costituzione è previsto uno speciale procedimento per rivederla; ma è anche vero che, nello spirito dell'Assemblea Costituente, questo procedimento, particolarmente lento e solenne, è stato dettato non per invogliare i posteri alle revisioni costituzionali, ma al contrario per ammonirli a non dimenticare che

la nostra è una Costituzione "rigida", le cui modificazioni saranno sempre da considerarsi come una *extrema ratio* straordinaria ed eccezionale, da affrontarsi con prudente diffidenza. (...) Fa pena sentire autorevoli parlamentari della maggioranza parlare con sì scarso senso di responsabilità della opportunità di rivedere la Costituzione per comodità del loro partito». E anche profetico, Piero Calamandrei, 53 anni fa, quando scrive dei costituzionalisti del partito di maggioranza che hanno osato sostenere che siccome «la maggioranza può tutto, essa potrebbe intanto cominciare a "smobilizzare" dalla Costituzione queste fastidiose garanzie di controllo costituzionale che sono il referendum e la Corte Costituzionale, e (perché no?) la indipendenza della magistratura». Ecco fatto, il tentativo è in corso, rabbioso, nella XIV legislatura del Parlamento repubblicano. Sono proprio le fastidiose garanzie il nemico da abbattere, l'inciampo che non de-

ve più dar noia. Pare che i neocostituenti si siano impegnati soprattutto a creare squilibri tra i diversi poteri. Il presidente della Repubblica viene ridotto al lumicino di una rappresentanza formale. La Corte Costituzionale perde il delicato bilanciamento della sua composizione: il Parlamento può nominare infatti due giudici in più togliendo questo diritto al Quirinale e alle Magistrature. I partiti, così, possono meglio giostrare e condizionare la Corte. Il primo ministro viene a godere di un potere sovrabbondante. Ha scritto un illustre costituzionalista, Lorenza Carlassare, che «la combinazione automatica sfiducia/scioglimento (della Camera dei deputati) mette nelle mani di una sola persona un potere di ricatto senza uscita, chiudendo egregiamente un cerchio davvero perverso». (*Costituzione, una riforma sbagliata*. Il parere di sessantatré costituzionalisti, Passigli Editori). E poi la *devolution*, l'attribuzione alle Regioni di competenze che creeranno disuguaglianze, spese incontrollabili, conflitti tra Stato ed Enti locali, turbamento dell'unità nazionale. Dopo la seconda lettura del «Disegno di legge costituzionale» che sarà obbligatoriamente fatta dalle due Camere, senza la possibilità di modificare il testo, non resta che il referendum popolare, ultima frontiera della democrazia. I sondaggi rilevano che i cittadini sanno poco di quanto sta accadendo: un tentativo autoritario, privo di ogni volontà di dialogo, capace di stravolgere la struttura costituzionale dello Stato. Ma bisogna dire che finora a muoversi, a spiegare, a propagandare maggiormente e con passione il pericolo grave che incombe sulla Repubblica sono stati, più che i partiti di opposizione, le associazioni, i gruppi, i circoli nutriti dalla società civile.

Le domande che ci ha lasciato Terri

EMANUELE SANNA

Spentì i riflettori sulla via crucis di Terri Schiavo e della sua famiglia resta un angoscioso interrogativo per ciascuno di noi. Chi può decidere della vita di un altro essere umano considerato incurabile? A chi spetta l'estrema decisione? Ai genitori? Al coniuge? Ai figli? (la famiglia non è sempre un'entità omogenea). Oppure dev'essere la legge o la scienza medica che intervengono in ultima istanza e per via istituzionale?

I progressi scientifici stanno popo-

lando la nostra vita di nuovi diritti ma le norme giuridiche fanno fatica a recepirli in maniera compiuta. Cresce positivamente il ruolo della bioetica ma anche su questa nuova frontiera il dibattito e i punti di vista si stanno pericolosamente radicalizzando. La stella polare do-

vrebbe essere la salvaguardia della integrità, della libertà e della dignità di ogni essere umano, ma quando si tratta di decidere della vita o della morte di un malato che non può più decidere si aprono problematiche di straordinaria complessità. Nella sfera intangibile dei diritti e della libertà delle persone irrompono, con dinamiche spesso confliggenti, la legge, la morale, la religione, la scienza e, non sempre in maniera virtuosa, la politica. La pluralità di posizioni culturali e morali su questi temi non può essere in alcun modo conciliata, ma le leggi degli Stati autenticamente liberali e democratici e la posizione della comunità scientifica internazionale devono fare uno sforzo più convinto per arrivare ad una sinte-

si ragionevole, rigorosa e insieme più rassicurante per l'umanità. C'è un nuovo principio da inserire nella Carta dei diritti umani fondamentali in base al quale a nessuna persona o istituzione viene lasciato l'arbitrio di interrompere una vita reale né quello di prolungare il calvario di una vita solo artificiale. Per definire questo principio di bioetica universale occorre partire da alcune acquisizioni scientifiche consolidate: . la scienza medica e macchine sempre più sofisticate possono mantenere vivo un corpo per decenni; . cuore, polmoni e altri organi vitali sostenuti artificialmente e farmacologicamente continuano a funzionare ma nessuna terapia è riuscita finora a resuscitare il sistema nervoso centrale dal quale dipendono

coscienza, sensibilità e capacità di relazione di una persona; . nessun malato è tornato indietro dal coma *depassé*. Ci sono nel mondo migliaia di pazienti curati eroicamente nei centri di terapia intensiva e accarezzati dai loro familiari che hanno un corpo vivo ma la persona è morta perché il loro encefalo è stato irreversibilmente distrutto. Bisogna perciò stabilire una prima e chiara linea di demarcazione. Tutto quello che si può fare per sostenere e difendere la vita dev'essere assolutamente fatto a livello familiare, professionale e istituzionale e siccome la vita non ha prezzo, i costi dell'assistenza intensiva e prolungata devono essere totalmente a carico dello Stato. Però c'è un confine, sacro e terribi-

le, oltre il quale la discrezionalità di chi può decidere (per una persona senza capacità di relazione e di autodeterminazione) si deve fermare e obbedire ad una regola etica che io considero a un certo punto ineludibile e preminente per impedire il prolungamento di una vita solo vegetativa e innaturale. Per decidere dopo 15 anni sulla sorte della povera Terri si è consumata una virulenta battaglia politica e di religione poco edificante sotto molti aspetti. Per altro verso, anche nel nostro Paese si sta sviluppando un movimento di opinione che tende spesso a colpevolizzare i medici e il nostro sistema sanitario pubblico accusati di inutili accanimenti terapeutici in presenza di casi clinici irreversibili. Anche su questo punto bisogna trovare un

punto di equilibrio più responsabile. I medici, le istituzioni sanitarie e la stessa Magistratura devono coinvolgere più intensamente nelle scelte e nei passaggi più cruciali dell'iter clinico e terapeutico i familiari dei malati in fase terminale. Però bisogna con chiarezza mettere un argine a un altro processo degenerativo che sta pericolosamente logorando il rapporto di fiducia tra medico, paziente, familiari e comunità. Conosco tanti medici che hanno interpretato come missione la loro professione nella sanità pubblica e sono stati purtroppo torturati con la gogna mediatica, per presunta incompetenza o omissione di assistenza, solo perché per senso di umanità e dei limiti oltre i quali la

Tra scienza e coscienza

LUIGI MANCONI

Abbiamo perso tutti. Abbiamo perso Terri Schiavo e un pezzo di noi e della nostra umanità. La lunga agonia di quella giovane donna è giunta alla fine: e la sua morte, lungi dall'essere una vittoria - o anche solo un sollievo - per chiunque (tanto meno per quegli "schieramenti" che, anche in questo caso, si è voluto scelleratamente rappresentare), segna una sconfitta irreparabile per tutti. Innanzitutto, per la nostra cultura giuridica e per il nostro sistema di valori; o meglio: per i nostri diversi e, tuttavia, affini sistemi di valori. E, infatti, il diritto e la morale "come li abbiamo conosciuti" si rivelano, ogni giorno di più, tragicamente inadeguati rispetto ai dilemmi imposti dallo sviluppo impetuoso delle scienze (in particolare, di quella medica) e delle biotecnologie. Se non sappiamo più definire con chiarezza condivisa il concetto e l'atto di fine vita (ma neanche quelli che, alla stessa vita, danno origine), come possiamo valutare - con precisione giuridica o morale - le azioni che, in condizioni estreme, concorrono a determinare la morte: ad accelerarla o a rallentarla? Ne deriva che il confine tra accanimento terapeutico e cura doverosa è sottilissimo e spesso incerto; e che altrettanto esile è il discrimine tra astensione dalle cure ed eutanasia. Questo deve indurci a muoverci con grande delicatezza e con grande rispetto nel trattare una materia tanto dolente: ed esige, come non mai, una tenace capacità di intendere l'altro, l'altrui ragione e l'altrui sofferenza, e di "comprenderle": anche nel senso di affermarle e tenerle con sé. Oggi, la medicina consente di protrarre l'esistenza umana oltre i termini e i tempi sin qui noti: ma questa sopravvivenza oltre le scadenze "naturali" della nostra struttura fisiologica, lungi dal costituire un mero fattore di salute e di forza, rischia di perderci: e quanto più ci lascia smarriti e afasici tanto più ci interroga - con radicale urgenza - sul senso e la qualità di questo ulteriore tempo di vita acquisito. E ci obbliga a considerare, con serietà, quesiti non più eludibili, come: è opportuno fissare un limite a questo protrar-

re l'esistenza? e qual è il ruolo della volontà individuale - del titolare del corpo malato - nell'indicare quel limite? Mentre il primo dilemma è, a tutt'oggi, privo di risposte plausibili e persino le soluzioni provvisoriamente accolte vengono rapidamente superate da nuove acquisizioni scientifiche, il secondo quesito consente di prevedere risposte più affidabili. Dalla Carta costituzionale alla Consulta, dalla Cassazione alle convenzioni europee (in particolare, quella di Oviedo), è ormai acquisita la persuasione dell'intangibilità del diritto individuale all'autodeterminazione in materia di terapie e di trattamenti sanitari: e, più in generale, il principio della «sovranità su di sé e sul proprio corpo» (John Stuart Mill). Questo significa, innanzitutto, una cosa: che nessuno può pretendere - per pulsione d'amore o per superbia di scienza, per ragioni religiose o etiche - di prolungare artificial-

mente la vita di un suo simile. Quella vita - per chi non la affidi interamente a un Dio - appartiene all'individuo; e, anche per il credente, il consegnarsi a Dio è assolutamente diverso dal subordinarsi alla signoria delle macchine e di chi le manovra (il ceto tecnologico-scientifico e la classe medica). E così si torna alle questioni grandi e terribili delle responsabilità e della libertà dell'individuo. E si giunge alla proposta del Testamento biologico. Esso consiste in una dichiarazione anticipata di volontà: un atto formale, che consente a ciascuno, finché si trova nel possesso delle sue facoltà mentali, di dare disposizioni riguardo ai futuri trattamenti sanitari per il tempo nel quale tali facoltà fossero gravemente ridotte o annullate; disposizioni vincolanti per gli operatori sanitari e, in generale, per ogni soggetto che si trovi implicato nelle scelte mediche; disposizioni vincolanti che, tuttavia, non siano in contrasto con la

deontologia professionale del medico. Un atto che può essere revocato dal firmatario in qualsiasi momento e che può prevedere l'indicazione di una persona di fiducia, alla quale affidare scelte che l'interessato non è più in grado di assumere. Con il Testamento biologico si possono intendere cose assai diverse: dal solo rifiuto dell'accanimento terapeutico o di determinate terapie alla richiesta di interruzione delle cure in caso di grave patologia. Tutte rimandano a questioni come la consapevolezza del singolo e l'autodeterminazione individuale: tutte tendono a ridurre la sofferenza e la solitudine del paziente e a incentivarne la capacità di conoscenza di sé, dei propri bisogni e dei propri limiti. Il Testamento biologico può contribuire a offrire una forma di tutela al malato: per evitare che il corpo e lo spirito siano sfigurati dal dolore, umiliati dalla perdita di coscienza, devastati dal decadimento dell'organismo e della mente. **Luigi Manconi**

Il senso della vita

ROBERTO ROSCANI

Terri non c'è più. Qualcuno scriverà che la sua agonia è durata 15 giorni, da quando le hanno staccato il sondino per l'acqua e l'alimentazione. La sua agonia durava da quindici anni. Aveva occhi bellissimi e un sorriso da donna buona, Terri. Aveva lo sguardo di chi guarda il mondo dal basso della necessità, della dipendenza dagli altri ma lo fa ricambiando l'amore per l'amore che le viene dato. Quelle immagini che le televisioni ci hanno rimandato all'infinito, quelle mani massaggiate, quegli occhi aperti e penetranti, e poi quegli stessi occhi socchiusi con le mani da un'infermiera a sollecitare una reazione nervosa, una risposta, come si cerca di svegliare una persona che sia sul bordo tra coscienza e incoscienza, tra percezione e no, tra vita e morte. Quelle immagini che hanno commosso il mondo e che sono state utilizzate dalle televisioni italiane per sostenere la campagna dei paladini della vita, quelli della vita a ogni costo, erano in realtà di molti anni fa. Nessuno ha avuto il coraggio di mostrarci come stava la Terri di oggi. Nessuno di noi, probabilmente, avrebbe avuto il coraggio di guardarla. Una persona che ha ormai oltrepassato la porta della coscienza e non per un minuto, ma per anni è un'immagine insostenibile. A cosa abbiamo assistito in queste settimane, noi donne e uomini all'altro capo del mondo ma di un mondo che non ha più distanze? A una sistematica "decorporizzazione" di Terri Schiavo. Lei era solo una immagine e una idea astratta: la vita e la morte come scelte assolute, come trete confinanti in cui il problema è quello di spostare i confini un passo più in là. E la frontiera (come sanno bene gli americani che di questo mito hanno fatto il loro principio fondativo) si può spostare sempre più in là, ma non senza prezzi. La frontiera si sposta lasciando sul terreno i suoi morti e feriti. Tra i feriti, comunque li si voglia giudicare, ci sono i familiari e il marito di Terri: le loro contrapposte posizioni erano - sono - tutte e due legittime, tutte e due fondate, tutte e due pagate col dolore, con le speranze infrante, con i propri volti e i propri

difetti buttati in faccia a gente che prega e che urla, che li insulta, alle televisioni che parlano dei soldi e delle nuove mogli: alla fine di questo calvario tutti loro hanno dimostrato di essere persone piene di dignità e di umano, contraddittorio amore. Sono gli unici ad uccirne bene. La verità che abbiamo avuto davanti agli occhi in queste settimane era in realtà invisibile. Era la verità tutta fisica, tutta corporea di Terri e della sua malattia, della sua morte come essere umano e della sua vita come corpo umano. Sembra assurdo ma la posizione più laica di tutte è quella di pensare a un essere umano come un insieme complesso di corpo e di mente, mente, non cervello, dove per mente si intende quella grande sfera del sentire, dell'apprendere, dell'aspirare, del reagire, del provare ragione e sentimenti. Ragione e sentimenti insieme. La mente, per usare un'immagine paradossale, è un'anima che non trascende, non supera l'uomo, ma lo fa uomo. Davanti a tutto questo la battaglia delle sentenze, delle leggi speciali votate dal Senato di notte scompare. Si potrebbero fare mille precisazioni e mille critiche. Abbiamo sentito a un telegiornale un commentatore Rai usare frasi ad effetto («non si uccidono così anche i fiori?» era la chiusura cinicamente patetica di Angelini sul Tg2), abbiamo ascoltato «specialisti» parlare di eutanasia quando non di eutanasia si trattava ma della fine di un accanimento terapeutico, come avviene centinaia di volte ogni santo giorno negli ospedali del mondo avanzato. Abbiamo visto una Chiesa incerta se correr dietro agli estremismi dei fondamentalisti americani oppure fare i conti sul serio con quel corpo e quella morte che la riguardano così da vicino, dentro le stanze più intime dove caparbiamente agonizza Karol Wojtyła. Tutte cose miserevoli o tragicamente contraddittorie. L'unica cosa seria era Terri nel suo letto, era il dolore dei suoi familiari. Era il dolore e il dubbio che attraversava ciascuno di noi, se solo si aveva il coraggio di guardarlo in faccia. Terri non c'è più. Morendo ci lascia qualcosa di serio su cui riflettere. Piangiamola e ringraziamola per questo..

<h2>I Unità</h2> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Etore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 5274 del 2/12/2004</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		Direzione, Redazione: ■ 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 5855711, fax 06 58557219 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 89698111, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 3159111, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
DIRETTORE RESPONSABILE Antonio Padellaro	Stampato: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telemat Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)	Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano	
REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini	Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550	
ART DIRECTOR Fabio Ferrari		
PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino		

La tiratura de l'Unità del 31 marzo è stata di 139.036 copie